

A Venezia il convegno organizzato dalla fondazione «Oasis»

Il dialogo interreligioso tra meticciano e tradizione

VENEZIA, 23. «La cultura è sempre da purificare alla luce della fede, ma la fede, senza oscurare l'assenso dovuto alla verità, è sempre da interpretare secondo le istanze suscitate dalla religione. La tradizione, dal canto suo, implica il binomio fede-cultura che deve essere sempre e di nuovo interpretato. In una società plurale come la nostra diventa necessario interpretare correttamente il tema della tradizione». È quanto ha affermato il patriarca di Venezia, cardinale Angelo Scola, all'apertura del convegno che riunisce il comitato scientifico internazionale della fondazione «Oasis».

Nata nel 2004 come Centro internazionale di studi e ricerche da un'intuizione del cardinale Scola, e costituitasi nel 2009 in Fondazione, Oasis è una rete internazionale di rapporti che promuove la conoscenza e l'incontro tra cristiani e musulmani.

Il tema di questo appuntamento, giunto alla sua sesta edizione, è incentrato su come interpretare le tradizioni al tempo del «meticciano di civiltà e culture». «Il meticciano di civiltà» è una categoria utilizzata per spiegare e descrivere l'inedito processo in atto di incontro di uomini e civiltà, che richiama la necessità per le culture di aprirsi all'alterità per arricchirsi in una sintesi nuova, senza però arrivare a una confusione delle identità. Tuttavia, ha avvertito il porporato, «il meticciano di civiltà non costituisce un programma politico da perseguire all'interno delle società moderne contraddistinte da una sempre più marcata multiculturalità».

Nell'odierno processo di meticciano di civiltà, ossia di mescolamento di popoli, fra le categorie necessarie per il riconoscimento reciproco, oltre a quelle di identità, alterità, differenza, relazione, interculturalità e integrazione, il patriarca di Venezia ravvisa anche il fattore «tradizione». Proprio, l'autocoscienza di singoli e comunità di essere espressione di una tradizione che li precede e li supera, risalendo indietro fino a un evento fondativo che, nel caso delle fedi religiose universalistiche ha un significato valido per ogni tempo e ogni luogo, pone secondo il cardinale, difficoltà e sfide a un modello individualistico di società pensata sul «nudo binomio individuo-Stato».

Di fronte all'opportunità di tracciare «un'ideale frontiera tra un contesto occidentale individualistico in cui, salvo minoranze residuali, si sarebbe ormai compiuto un processo di radicale deprezzamento della tradizione, e le civiltà orientali comunitarie in cui, salvo avanguardie insignificanti, continuerebbe immutata la venerazione sacrale della tradizione, il cardinale Scola precisa che «oggi tale contrapposizione non ha alcun senso poiché le posizioni sono molto più sfumate, da entrambe le parti. Soprattutto, ed è quel che più importa, esiste spazio sufficiente per articolare un'alternativa tra un'esistenza senza radici e una sclerotica ripetizione dell'identico».

Sulla necessità di un dialogo tra cristiani e musulmani si è soffermato il cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, intervenendo durante il convegno. «Cristiani e musulmani, siamo tutti condannati al dialogo. L'islam fa paura — ha spiegato il cardinale Tauran — per molti esso si riduce al fanatismo, alla guerra santa, al terrorismo, alla poligamia, al proselitismo, ma non bisogna averne paura perché ciò che incontriamo non è un sistema religioso, ma uomini e donne che condividono con noi lo stesso destino come compagni d'umanità. Eccoci tutti «condannati al dialogo»».

Diversi, secondo il porporato, gli elementi di separazione tra cristianesimo e islam: «Il rapporto con la Scrittura; il concetto di rivelazione; la figura di Gesù; la Trinità; l'uso della ragione; la preghiera. Tuttavia — ha avvertito il presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso — vi è molto in comune: l'unicità di Dio; la sacralità della vita; la necessità di trasmettere i valori morali alle giovani generazioni; l'insegnamento della religione nell'educazione. È su queste basi che il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso invita le Chiese locali a praticare il dialogo».

Secondo il cardinale Tauran, «siamo guidati e incoraggiati dal luminoso magistero di Benedetto XVI che continua a fare del dialogo interreligioso una delle priorità del suo pontificato, come emerge ad esempio nelle allocuzioni dei recenti viaggi apostolici negli Stati Uniti, Francia e Terra Santa. Il

nostro dialogo con l'islam — ha proseguito il cardinale — è quello più strutturato. In Giordania, dal 18 al 20 maggio scorso, dopo la visita del Papa una riunione interreligiosa su religioni e società civile ha permesso ai partecipanti cristiani e musulmani di affermare che la libertà religiosa può esercitarsi in modo adeguato soltanto in una società democratica».

Per il Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, «nelle nostre relazioni si è affermato un clima di maggiore fiducia. Presso i nostri interlocutori si può percepire un desiderio di fornire un'immagine più positiva dell'islam e tutti siamo persuasi che le religioni devono essere fattori di pace nel mondo e porsi al servizio del bene comune. Ciò non toglie — ha precisato il cardinale — che sussistano gravi difficoltà: i responsabili musulmani più illuminati non arrivano a far ammettere ai loro correligionari il principio della libertà di cambiare religione secondo coscienza. La difficoltà principale è che se troviamo nei nostri interlocutori un clima di disponibilità, non riusciamo a farlo scendere alla base. Spesso a livello delle masse c'è ancora diffidenza e ostilità».

Il porporato ha ribadito peraltro la necessità del dialogo e ha invitato musulmani e cristiani a raccogliere insieme una triplice sfida: dell'identità, della differenza, del pluralismo. «C'è — ha concluso il cardinale — un solo futuro possibile: un futuro condiviso. Lo si costruisce in famiglia, a scuola, in chiesa, in moschea. Io insisto soprattutto con la scuola perché è lì che si costruisce realmente il futuro».

Del tentativo di imporre dall'esterno l'islam in Algeria ne ha parlato l'arcivescovo emerito di Algeri, monsignor Henri Teissier. «In Algeria — ha spiegato — è in corso il tentativo di imporre dall'esterno un ritorno all'islam delle origini. Alcune società come quella algerina sono ben lontane dall'aprirsi al meticciano; cinquant'anni fa anche l'Egitto era molto più «meticcio» di oggi. La questione più grave — ha sottolineato l'arcivescovo — riguarda la tradizione. L'islam algerino vive di una tradizione popolare fecondata da altri Paesi del bacino del Mediterraneo, ma ora questa tradizione sembra sostituita da un'altra che viene

dell'esterno proponendo il ritorno all'islam delle origini, ed è di fatto percepita come un elemento imposto».

La costruzione «di un islam di Francia» e la necessità di «un'adeguata formazione degli imam» è il duplice auspicio espresso da Azzedine Gaci,

presidente del consiglio regionale del culto musulmano per la regione Rhône Alpes. Secondo Gaci, «i musulmani di Francia stanno tentando di costruire un "islam di Francia", ma esso deve avere una triplice indipendenza: essere libero da influenze straniere; indi-

pendente politicamente, finanziariamente e intellettualmente; praticato liberamente. Si avverte anche la necessità di creare un istituto per la formazione degli imam. I musulmani di Francia — ha concluso — hanno bisogno di imam che li comprendano, siano come loro impregnati di cultura francese e parlino la loro lingua».

